



Decine di corpi giacciono nelle strade di Kigali dopo i massacri in Rwanda

Dominic Cunningham-Reed/Reuters

I ribelli alle porte di Kigali

Resa dei conti in Rwanda, occidentali in salvo

I ribelli alle porte di Kigali. La battaglia per la conquista della capitale del Rwanda pare imminente. Orrore e disperazione nelle città e nei villaggi. Migliaia di cadaveri abbandonati, quartieri razziati. A Kigali un Hercules italiano per portare in salvo gli sfollati.

TONI FONTANA

Orrore e disperazione nel Rwanda trasformato in un immenso mattatoio. Kigali è una città spettrale, i vivi si nascondono, i morti giacciono abbandonati, nuovi e tremendi lutti si annunciano, le epidemie sono il prossimo flagello in arrivo. Gli occidentali sono fuggiti; scarseggiano cibo e medicinali. In Europa si moltiplicano i disperati appelli delle organizzazioni umanitarie per inviare medici e aiuti in un paese abbandonato a se stesso. La tregua raggiunta nei giorni scorsi tra i due eserciti che si danno battaglia non è di fatto mai entrata in vigore. I combattenti erano calati d'intensità, tra sabato e domenica, per permettere l'evacuazione dei cittadini stranieri, scomodi testimoni per le bande di assassini. Ma il confronto armato non è mai cessato. E la resa dei conti potrebbe essere questione di ore. Wilson Rutayisire, uno dei comandanti del fronte patriottico

rwandese, ha detto ieri che due battaglioni di miliziani sono ormai alle porte della capitale e si apprestano a dare man forte ai circa seicento uomini del Fronte attestati sulle colline. Se l'annuncio è da prendere sul serio la battaglia per il controllo della capitale potrebbe essere imminente. In città si combatte aspramente. Domenica sera una granata ha devastato un'ala di un ospedale privato di Kigali uccidendo ventisette persone e provocando decine di feriti. Il comando dei caschi blu dell'Onu che ha diffuso la notizia non ha saputo indicare i responsabili dell'eccidio.

Il caos e l'anarchia provocano inevitabilmente l'ennesimo esodo in terra d'Africa. Migliaia di rwandesi fuggono nei paesi vicini, in Tanzania, Zaire e Burundi. E migliaia di burundesi, che temono nuove stragi in un paese finora risparmiato dall'ultima esplosione

di violenza, fuggono a loro volta in Tanzania. Le autostrade della disperazione s'ingrossano di nuove carovane di gente affamata in fuga dagli orrori e dalle stragi.

I governi occidentali si preoccupano prioritariamente dell'evacuazione dei loro cittadini, lasciando alla organizzazione umanitaria il gravoso compito di organizzare l'invio di aiuti e di personale medico. La Croce Rossa ha noleggiato un aereo che da Bruxelles porterà in Rwanda équipes chirurgiche, plasma e medicine. La Commissione europea ha effettuato un primo stanziamento per 900 milioni destinati agli aiuti di emergenza.

Francesi, belgi, italiani ed americani stanno intanto ultimando l'operazione di evacuazione di alcune migliaia di occidentali sopresi dal riesplodere della guerra civile in Rwanda. Gli ultimi settantacinque francesi hanno lasciato ieri l'aeroporto di Kigali, da sabato controllato dai parà, a bordo di due aerei militari. I seicento francesi, grazie al rapido intervento dei parà mandati da Parigi, sono ormai tutti in salvo. Con i voli di linea hanno raggiunto l'Europa. A Nairobi e nell'altra «rotovia» della guerra, Bujumbura, la capitale dei Burundi, stanno arrivando tre aerei di linea della Sabena, la compagnia di bandiera belga, che caricheranno i profughi della comunità belga, la più numerosa in Rwanda.

Ultimata anche l'evacuazione

dei circa 258 americani che hanno raggiunto via terra e con gli aerei militari la capitale del vicino Burundi. La notizia è stata confermata ieri dal presidente Clinton.

Undici tedeschi sono intrappolati invece nella sede di Kigali della radio *Deutsche Welle* e non posseggono alcun mezzo per raggiungere l'aeroporto. Il comando dell'Onu potrebbe mandare un elicottero per portarli in salvo.

Ieri pomeriggio uno dei tre Hercules spediti dal governo italiano in Africa è decollato da Nairobi per Kigali dove caricherà gli italiani per poi fare ritorno in Kenia. I religiosi ed i volontari saranno probabilmente in Italia domani. Ma non tutti partiranno. Alcune suore ed alcuni preti hanno deciso di rimanere in Rwanda o nei paesi vicini per continuare la loro opera.

Nelle capitali europee intanto stanno prendendo corpo i primi tentativi di mediazione diplomatica. È la Francia a guidare l'iniziativa nella convinzione che né i ribelli, né i governativi sono in grado di vincere sul campo di battaglia. Secondo il ministro degli Esteri francese Alain Juppé è necessario «ri-lanciare il processo di dialogo» tra le autorità di Kigali ed il Fronte patriottico. «Il ruolo della Francia», ha detto Juppé, «è di fare di tutto, con i paesi della regione, con l'Organizzazione per l'Unità africana e con l'Onu per cercare di far prevalere la ragione sulla forza».

«Abbiamo bisogno di medici volontari Partite subito»

L'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere», già impegnata nell'assistenza di migliaia di profughi del Burundi, per far fronte ai bisogni provocati dalla guerra civile in Rwanda lancia un appello a chirurghi con esperienza, ad anestesisti e a infermiere chirurgiche, che siano disposti a partire immediatamente per il paese africano. Altro requisito è la conoscenza del francese. Per contattare «Medici senza frontiere» si può telefonare al numero: 06/57.300.900. Per ricostruire gli stock di materiale chirurgico e di anestesia l'organizzazione ha bisogno di fondi, che possono essere versati sul Conto Corrente postale 87486007, intestato a «Medici senza frontiere», Roma, specificando nella causale «Rwanda». La Croce Rossa sta inviando aiuti in Rwanda. Un aereo partirà da Bruxelles con alcune équipes mediche, plasma e medicinali. Altre organizzazioni umanitarie si stanno attivando per portare aiuto alla popolazione del Rwanda.

Il Sinodo affronta i drammi del Terzo mondo

«Un nuovo ordine anche per l'Africa»

Con la relazione del senegalese card. Thiandoum, incentrata sui gravi problemi sociali e politici del continente, sono entrati ieri nel vivo i lavori del Sinodo africano. Denunciate le responsabilità dei Paesi ricchi che eludono i problemi più brucianti dell'Africa: l'abbandono del soffocante debito estero, la correzione delle relazioni commerciali ingiuste, il rispetto dell'autodeterminazione. Guerre fratricide, corruzione, povertà e i diritti umani.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Per sottolineare la particolare importanza del Sinodo africano, il relatore, card. Hyacinthe Thiandoum, ha detto ieri mattina che esso si svolge «in un momento storico che vede il continente di fronte a decisive e difficili sfide per il suo sviluppo sociale, politico ed economico» proprio quando «il mondo è alla ricerca disperata di un diverso ordine che dovrà essere, non solo, nuovo ma anche più giusto e più umano». Poco prima il presidente di turno, card. Francis Arinze, nell'aprire i lavori, aveva richiamato l'attenzione dell'assemblea sulle sedie vuote che aspettano di essere occupate dai vescovi del Rwanda, rimasti nel loro Paese per contribuire a far tacere le armi come aveva sollecitato domenica il Papa e dando, così, il segnale delle ombre che gravano su quel continente.

E facendo riferimento alle «guerre fratricide ed ai conflitti che travagliano numerose regioni del continente», il card. Thiandoum ha rilevato, nella sua ampia ed articolata relazione, che essi vanno inquadrati tra «i problemi di giustizia e di pace che hanno dimensioni internazionali importanti» ed il Sinodo «è un'eccellente occasione per metterle in luce». L'Africa - ha osservato - «non si è ancora liberata completamente dagli effetti negativi di una lunga storia di dipendenza politica ed economica di potenza estere» e oggi vive un drammatico momento di emarginazione e di abbandono lo deve ai Paesi ricchi che, dopo la caduta del muro di Berlino e dei regimi dell'est, non attribuiscono ad esso grande importanza. Ecco perché - ha spiegato il cardinale - sono stati molto apprezzati i numerosi appelli del Papa perché «l'Africa sia sempre più se stessa» lanciati durante i suoi viaggi nel continente e dal Palazzo Apostolico, ma questo non basta.

La Chiesa, naturalmente, porta anche le sue responsabilità storiche, che il Papa ha avuto il coraggio di riconoscere, ma diventa sempre più chiaro che, dal Concilio ad oggi, essa si è andata facendo carico, anche alla luce delle endogene sociali, dei problemi enormi che bisogna affrontare per mettere il continente sulla via dello sviluppo. Ecco perché - ha sottolineato il cardinale - la Chiesa deve dire a voce alta che «i problemi sociali tra i più gravi del continente propongono una gestione politica ed economica e dalla corruzione e per correggere questo stato di fatto è necessario «formare le coscienze ad un impegno diverso ed i cristiani devono essere in prima fila

nell'essere protagonisti di questo rinnovamento». Occorre riprendere, al tempo stesso, il discorso fatto dal Papa con la «centesimus annus» mettendo le nazioni creditrici e l'intera Comunità internazionale di fronte ai seguenti brucianti problemi: «l'abbandono del soffocante fardello del debito estero, la correzione delle relazioni commerciali ingiuste, il rispetto del diritto ad una giusta libertà e autodeterminazione dei popoli ed alla ripartizione più equa dei beni che Dio ha dato a tutta l'umanità». Le Chiese locali devono essere, inoltre, «più attive e più franche» nel «denunciare i difetti e le manchevolezze, la corruzione e l'impetenza di alcuni responsabili di nazioni povere».

Affrontando uno dei problemi più delicati come quello del «ruolo delle donne» nel continente africano, il card. Thiandoum ha riconosciuto che «la donna africana deve poter contare sulla Chiesa per difendere i suoi diritti di persona umana, di sposa e di madre». Non ha indicato, però, come, né ha accennato alle difficoltà che la donna incontra nel processo di emancipazione per il prevalere del maschilismo nella vita sociale e matrimoniale. Per esempio, è molto viva la tradizione per cui il matrimonio tra due giovani implica delle tappe attraverso cui l'uomo deve adempiere ad un pagamento alla famiglia della sposa prima di averla come sua. Una tradizione che contrasta con il matrimonio canonico di natura indissolubile e fondato su altri principi. Presso le tribù bantù, che sono il 50% degli africani, il matrimonio viene considerato indissolubile solo quando nasce il primo figlio, come documenta per esperienza padre Bernhard Haring in «La mia Africa» (ed. Piemme). E tutto sta scritto nel loro patrimonio ereditario per cui è necessario un lungo processo di inculturazione per poter cambiare questo stato di cose. Questo come altri problemi relativi al controllo delle nascite, al ruolo della famiglia, alla lotta contro le malattie vanno affrontati contestualmente anche alla lotta all'analfabetismo e all'ignoranza. Di qui la necessità di affrontare anche il problema dell'uso dei mass-media.

La questione dell'inculturazione, perciò, come ha spiegato nella successiva conferenza stampa il card. Thiandoum, è preminente in questo Sinodo che deve saper trovare un punto di incontro tra messaggio evangelico e tradizioni e culture locali «senza cadere nel sincretismo».

Il Papa annulla la visita di maggio in Libano

Il rischio terrorismo allarma il Vaticano, deluso il governo di Beirut

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le insistenti voci dei giorni scorsi hanno avuto ieri la loro conferma ufficiale: Giovanni Paolo II ha rinviato la sua visita in Libano, che avrebbe dovuto iniziare il 28 maggio prossimo. A comunicarlo è stato il portavoce vaticano Joaquín Navarro Valls. La decisione è stata presa - ha spiegato - dopo che in Libano si sono registrati «avvenimenti imprevedibili, che hanno provocato forti tensioni e turbato l'ambiente in modo tale che esso non sembra ancora adatto al carattere pastorale della visita auspicata». Il Papa - ha aggiunto Navarro - ha espresso la speranza che questa decisione, presa con tristezza, sia capita da tutti e considerata ispirata da medesimi sentimenti di benevolenza verso i libanesi che avevano fatto, prima desiderare e poi, programmare il viaggio stesso.

Con tristezza, dunque, il Papa rinuncia, almeno per il momento, alla sua visita in Libano. Con tri-

stezza, mista ad un malcelata stizza, risponde da Beirut il capo del governo libanese Rafic Hariri. Il disappunto per questo rinvio è evidente nelle sue parole: «Siamo profondamente delusi per questa decisione - ha affermato Hariri -». Spero che la Santa Sede definisca al più presto una nuova data per la visita del Papa; una visita molto importante per il Libano, e in particolare per i cristiani. Più diplomatico è stato il commento del ministro degli Esteri libanese, Fars Boueiz: «Il principio della visita del Papa in Libano è stato mantenuto - dichiara - quello che cambia è solo la data, che spero rimanga la più ravvicinata possibile». Ma la Santa Sede sembra lungi dall'accogliere l'appello del premier libanese. «La visita del Pontefice - precisa Navarro - avrebbe voluto essere anche un invito al dialogo a tutti i livelli e in tutte le dimensioni, così come un sostegno alla volontà di convivenza tra le diverse comunità del Paese». «Difficoltà di varia natura -

prosegue il direttore della sala stampa vaticana - si sono presentate in merito». Di qui la scelta di rinviare la visita «ad un momento più propizio, affinché essa ottenga i frutti sperati». La scelta - conclude - «è stata presa dopo aver consultato l'assemblea dei patriarchi e dei vescovi cattolici del Libano, e le più alte autorità dello Stato e altre personalità». E tra personalità consultate che hanno avuto un peso decisivo nel determinare il rinvio della visita, vi è senz'altro il patriarca maronita Nasrallah Sfeir - capo della principale comunità cristiana libanese - Sfeir aveva denunciato con forza la «parzialità» del regime nei confronti dei cristiani del Libano, sottolineando che molti dei loro dirigenti erano stati costretti all'esilio.

Le parole di Joaquín Navarro segnano comunque una bruciante sconfitta politica per il governo filoisraeliano di Beirut, che non aveva certo mascherato la sua speranza di ottenere una «benedizione» papale alle aspirazioni della sua politica interna ed estera di rilanciare

un paese ancora segnato dalle conseguenze di 15 anni di guerra civile. Ma le ragioni del disappunto governativo sono, specularmente, le stesse che hanno portato gli avversari dei legami imposti da Damasco al Libano a gioire per questo slittamento. I gruppi del variegato, e frantumato, «fronte antisiano» avevano a più riprese ribadito la loro tesi: una visita del Papa in questo momento avrebbe di fatto «approvato e legittimato» un governo che, a loro avviso, è solo uno strumento nelle mani di Damasco, e, soprattutto, avrebbe approvato la presenza, iniziata nel lontano 1975, in due terzi del paese di 40 mila soldati siriani. Non ha dubbi Faruk Abillama, portavoce dei seguaci del generale cristiano Michel Aoun: «Il rinvio della visita di Giovanni Paolo II - afferma - rappresenta una delegittimazione del regime libanese». Opinione comune a Beirut è che a far decidere la Santa Sede per il rinvio della visita di Karol Wojtyła è stata l'esplosione del 27 febbraio scorso di un ordigno durante una messa in una

chiesa cattolico-maronita alla periferia nord di Beirut: l'attentato provocò la morte di dieci persone e il ferimento di altre 58. Ma non vi sono solo ragioni di sicurezza che hanno determinato la decisione vaticana: su questa valutazione convergono sia fonti governative e diplomatiche libanesi. Il rinvio, in sostanza, sarebbe stato dettato da tre motivi: lo stallo nel processo di pace d'Israele con Siria, Libano, Giordania e Olp; il crescere dell'opposizione cristiana e musulmana alla visita; divergenze sulla sua opportunità emerse nelle file cristiane e nello stesso sinodo cattolico libanese diviso anche su documenti per l'unità dei cristiani e la coesistenza con musulmani ed ebrei. L'ultima precisazione è venuta dal Nunzio apostolico a Beirut, monsignor Pablo Puente: la decisione del Papa, ha dichiarato, «è dovuta esclusivamente alla situazione libanese e non ha nulla a che vedere con le difficoltà del processo di pace in Medio Oriente». Come a dire: i problemi sono a Beirut, non a Gerusalemme.

Missione esplorativa nei Territori

I primi osservatori italiani in perlustrazione a Hebron Hamas: «Vi faremo la pelle»

Per la prima volta una delegazione esplorativa italiana, assieme ad una norvegese e una danese, si è recata ieri ad Hebron per discutere con il sindaco della città cisgiordana Mustafa Natshe e con le autorità militari israeliane i problemi legati all'invio di 160 osservatori della «Presenza temporanea internazionale» (Tiph) che dovrà vigilare sulla sicurezza della popolazione palestinese. La delegazione italiana - accompagnata dal console generale a Gerusalemme, Damiano Spinola - era composta dai ministri Gianfranco Varvesi, capo dell'Unità tecnica della cooperazione alla Farnesina, dal ministro Giorgio Baroncelli, vicecapo del servizio del Contenzioso diplomatico, e da due alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri - che fornirà 35 «osservatori» italiani - il colonnello Pietro Pistolesse ed il maggiore Giovanni Truglio. Sull'insieme dei problemi

discussi, le delegazioni riferiranno ai rispettivi governi, ai quali spetta la decisione finale. Dopo questa «luce verde», a Copenaghen dovrebbe essere firmato il «memorandum d'intesa» che permetterà l'avvio effettivo della Tiph. La previsione comune delle delegazioni è che il dispiegamento dei 160 osservatori non potrà avere inizio prima della fine d'aprile. Per intanto, rimangono in Israele dieci rappresentanti (i due ufficiali dei carabinieri, cinque norvegesi e tre danesi) con lo scopo di approfondire questioni concrete, come quella degli alloggiamenti della Tiph. Il clima che si circonda non è certo tra i più favorevoli: ad attendere le delegazioni vi era ieri a Hebron un volantino di «Hamas»: «Renderemo la vita impossibile ai 160 collaborazionisti d'Israele e del traditore Arafat», recita il documento. Ed è tutto un programma.